

Alessandro Cortese

Polimnia

Di 300 Spartani, una Grecia e dei Persiani di Serse

CLIO

Questa è la storia di avvenimenti umani che, col tempo, non devono dissolversi nella dimenticanza. È la storia di imprese grandi e meravigliose, compiute tanto dai Greci quanto dai Persiani, ed è la storia di come gli uni e gli altri vennero in guerra tra loro.

Il primo a cadere tra Oriente e Occidente fu Ἴλιϝν.¹ la guerra di Troia segnò la distruzione del regno e di Priamo per mano degli Ellenici, e da allora i Persiani considerarono la terra oltre il Mar Egeo come loro nemica.

Poi, fu il tempo in cui i Greci furono tutti liberi, ma Creso, di stirpe lidia, fu il primo a farsi versare tributi dalle popolazioni di Ioni, Eoli e Dori, che dall'Ellade si erano stabiliti in Asia. Volle assalire costoro, accusandoli di colpe assai gravi lì dove poteva trovarne e facendo valere la furbizia, o pretesti di poco conto, contro quelli che non avrebbe potuto incolpare.

Ma dopo averli assoggettati, Creso dovette distrarre la sua attenzione dagli Ellenici, perché seppe che il dominio di Astiage, figlio di Ciassare, era stato abbattuto da quel Ciro che sarebbe stato detto il Grande, il quale stava ampliando la potenza dei Persiani. Per quel motivo, e per quello soltanto, decise di combatterlo.

Venuti violentemente allo scontro, nessuno dei contendenti poté dire di aver vinto, e ripresa la via per Sardi, Creso chiamò in aiuto Egiziani e

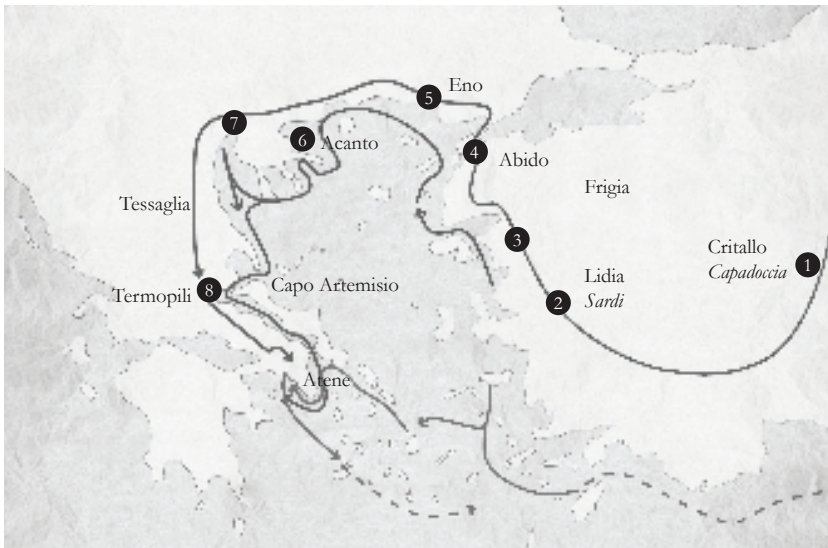
1. In greco antico Ἴλιϝν, è la città di Troia, in Asia Minore.

Babilonesi, oltre che gli Spartani. Con questi aveva avuto modo di stringere amicizia grazie ai rapporti instaurati con Anassandrida, padre di Leonida, cui aveva raccontato gli usi e i costumi, ma soprattutto le ambizioni, dei popoli della Persia.

Tutti gli alleati, consapevoli della minaccia che da Oriente incombeva sul loro futuro, avrebbero appoggiato Creso, badando ai propri interessi più che a quelli della Lidia, ma dovettero desistere dall'iniziare la guerra quando seppero che Ciro, agendo d'istinto e prendendo l'iniziativa, aveva cinto d'assedio e conquistato Sardi, facendo di Creso un suo prigioniero.

Giocando col destino di quegli uomini, gli Dèi fecero di Ciro e Creso prima due antagonisti, poi carceriere e recluso, infine sovrano e suo fido consigliere, così che Creso, coi suoi occhi, vide Ciro guadagnare i titoli che la Storia gli diede: Re di Ki En Gir e di Akkad, degli Assiri, dei Medi e dei Persiani, Imperatore d'Asia e conquistatore di Babilonia, Grande Shāh di tutte le genti. Ma allo Shāh i Celesti vollero fare un regalo assai più grande, più grande delle conquiste, donandogli un sogno che gli mostrasse il futuro della Persia e del figlio del suo amico Istaspe, Dario, ammirato in volo con un paio d'ali maestose: se con una di esse ombreggiava l'Asia, con l'altra copriva tutto l'Occidente. Un sogno, ma sufficiente per dire a Ciro che la tanto agognata monarchia universale, evidentemente, non avrebbe riguardato suo figlio Cambise, ma sarebbe stata inseguita invece dallo stesso Dario e, com'è noto, anche da Serse, figlio di Dario.

Invasione dell'Attica da parte del Gran Re Serse e del suo generale Mardonio (480 a.C.)



1. Critallo (Cappadocia): primo punto di raccolta delle truppe di Serse. Da qui, l'armata persiana passa il fiume Alis per giungere a Celene, alle sorgenti del Meandro, muovendo in seguito su Colosso (città della Frigia).
2. Raggiunta la città di Citrara, al confine tra Frigia e Lidia, l'esercito attraversa il Meandro e raggiunge Sardi, dove si completano i preparativi per l'invasione.
3. Muovendo dal fiume Caico e tenendo a sinistra il monte Cane, l'esercito di Serse attraversa l'Atorneo e raggiunge la città di Carene.
4. Da Carene, passando accanto ad Adramitto e Antandro, i Persiani marciano attraverso Abido nella Troade e, da qui, raggiungono il Chersoneso tracio utilizzando dei ponti di barche che collegano le rive orientale e occidentale.
5. Aggirato il golfo di Melòs, i Persiani passano accanto a Eno e giungono a Dorisco.
6. Attraversato il fiume Liso, le truppe di Serse aggirano il fiume Strimone e la città di Eione. Da qui, proseguendo la loro marcia lungo la costa, attraversano la città greca di Stagira e raggiungono Acanto.
7. Ad Acanto, Serse congela la flotta con l'ordine di attenderlo a Terme. L'esercito di terra, invece, attraversa la Macedonia e giunge in Tessaglia. La flotta, da Terme, va a presidiare l'entrata dello stretto dell'Artemisio, tra l'Eubea e la regione della Locride, contrastata dall'armata navale al comando della quale vi è l'Ateniese Temistocle.
8. L'esercito persiano viene rallentato alle Termopili, nella Locride, per la presenza degli Spartani e della Lega Panellenica.



POLIMNIA ALPHA (A)

Tra l'agosto e il settembre dell'anno 480 a.C., dieci anni dopo il primo tentativo di invasione della Grecia da parte del Gran Re Dario, l'Ellade deve nuovamente difendersi dal nemico persiano, che stavolta ha dalla propria tutta la forza dell'esercito più grande di sempre.

Agli ordini di Serse, figlio di Dario e undicesimo *Shāh* della dinastia achemenide, il generale Mardonio conduce le armate dall'Asia in Occidente e fin dentro la Grecia, accompagnato dallo stesso Serse e da Demarato, re spartano esiliato e divenuto consigliere del Gran Re.

In molti si lasciano intimorire dalla forza dell'avversario, in molti si lasciano corrompere o comprare, e in pochi riescono a trovare energie a sufficienza per mettersi al servizio di un'idea: difendere la propria casa anche a costo della vita. Ma in trecento si trovano a Lacedemone e, dopo aver fatto sapere a tutta l'Ellade che Sparta invierà guerrieri a combattere la Seconda Guerra Persiana, la Storia risponde aggiungendo a quei trecento altri opliti provenienti da Tebe, Tespie e dal resto della Grecia. Saranno comunque troppo pochi per sconfiggere l'esercito più grande di sempre, ma abbastanza perché la gloria li consacri tutti con una sola parola: eroi.

INDICE DEI PROTAGONISTI in ordine di apparizione

Serse, figlio di Dario e Gran Re delle genti di Persia¹

Demarato, figlio di Aristone e re di Sparta in esilio²

Mardonio, figlio di Gobria, Persiano e Gran Generale di Serse³

Eveneto, figlio di Careno e ufficiale spartano⁴

Siagro, messaggero di Sparta⁵

Leonida, figlio di Anassandrida e re di Sparta⁶

Gelone, figlio di Dinomene e tiranno di Siracusa⁷

Cleomene, re di Sparta⁸

Gorgò, figlia di Cleomene e moglie di Leonida⁹

Aristagora, figlio di Molpagora e tiranno di Mileto¹⁰

Alfeo e Marone, gemelli spartani figli d'Orsifanto¹¹

Megistia l'indovino, acarnanio¹²

Dienece, guerriero spartano¹³

1. NdR: per ogni protagonista, l'autore ha indicato i libri in cui lo stesso compare nelle *Storie* di Erodoto. In questo caso, VII-IX.

2. V-VIII

3. VI-IX

4. VII

5. VII

6. V; VII-IX

7. VII

8. III; V-VII

9. V; VII

10. V-VII

11. VII

12. VII

13. VII

1. DEMÒS

Sul fianco della collina, a sera ormai inoltrata, il pastore aveva già chiuso le pecore nel recinto e stava in piedi guardando la vallata. Di tanto in tanto prendeva una pietra e la lanciava nel buio.

Poi con un sorriso urlò:

“Sta’ tranquillo, Zeus! Non voglio prendere a sassate la mia Grecia! Sto solo passando il tempo!” e intanto andava avanti a tirar sassi.

Si mise dopo a scrutare le stelle, sedendosi accanto al suo cane addormentato. Quello, ancora nel dormiveglia, tirò su il muso.

“Conto gli astri,” disse lui accarezzandogli la testa. “Ne avrò per un bel po’, ma guarda che spettacolo!”

L’animale gli guaiò d’appresso.

“Già... bellissimo. E magari qualcuno lassù fa la stessa cosa, magari conta chi conta le stelle, no?” gli chiese. “Ma certo che c’è qualcuno!” sbottò. “C’è Zeus con tutta la famiglia, gli Dèi non passeranno tutto il tempo sull’Olimpo! Io non ci starei sempre nello stesso posto a...” Non gli riuscì di finire la frase perché il cane scattò sulle zampe. “Che ti prende?” disse, e guardò alla collina poco distante, dove le tenebre della notte si andavano illuminando.

Trattenne per il collo l’animale, messosi ad abbaiare furiosa

mente, ma ogni rumore fu soffocato nel crescere di un rombo improvviso. Alzò gli occhi ma non trovò nulla che annunciasse la tempesta, eppure il tuono e i bagliori si facevano più vicini.

Quando la terra prese a tremare, credette fosse la fine del mondo, decisa dai Celesti per distruggere ogni cosa. Volse il capo per vedere se le stelle fossero ancora tutte in cielo, temendo le luci stessero precipitando dalla volta, poi vide le torce, a migliaia davanti a sé, in mano a soldati splendenti come il sole. Osservò gli scudi e le lance, le spade, le bandiere e le armature, gli elmi e quant'altro quelli portavano addosso.

Il boato era assordante, ma gli riuscì comunque di ascoltare un urlo, a cui ne seguirono altri.

“Povera Grecia...” sussurrò, “poveri noi...”

Bruscamente l'esercito sospese l'incedere e anche il cane si azzittì: alcuni cavalieri si staccarono dal grosso delle truppe e si avvicinarono al pastore, stupefatto ma silenzioso quando si trovò circondato dalle loro cavalcature.

Si chinò ad abbracciare l'animale:

“Lui lasciatelo stare... non è greco, lasciatelo stare...”

Un carro si fermò proprio lì vicino e il pastore vi scorse qualcuno all'interno: aveva la pelle olivastria e gli occhi neri come barba e capelli, lo sguardo acceso d'un fulgore potente. Scendendo, l'uomo svelò al fianco una corta spada ricurva, ma non la sfiorò neppure, si gustò una profonda boccata d'aria fresca e, raggiunti i cavalieri, si espresse parlando il greco alla perfezione:

“Non saluti il tuo re?” chiese.

Il pastore esitò:

“Il mio... re?”

“Il tuo re.”

“... non ho mai avuto... un re.”

“Come ti chiami?”

“Demòs.”

“E cosa fai qui, Demòs?”

“Pascolo le pecore... il mio gregge dista poco.”

“Bene, Demòs. Da adesso hai un re: Serse, figlio di Dario.”

“...”

“Non hai nulla da dire?”

“Non sono bravo a parlare.”

“Sai combattere?”

“No.”

“Forse tutti quelli sul mio cammino saranno come te: di poche parole e disinteressati alla guerra. Se così sarà, di questa terra potrebbe rimanere qualcosa,” gli disse Serse. Poi volse le spalle per tornare al suo carro.

Pochi minuti dopo, un urlo rimise l'esercito in movimento e, con esso, anche il boato riprese vigore. Demòs non riusciva a pensare a nulla, a parte quel che aspettava lui e altri figli di Grecia.

“Perché il Persiano, Zeus? Perché non venire tu stesso a punirci?”

2. DEMARATO

Chiunque avesse solo un paio d'occhi non avrebbe potuto rendersi conto, nelle giuste proporzioni, di quel che stava guardando. Per apprezzare la grandezza dell'esercito persiano, due occhi non erano certo sufficienti e solo agli Dèi, forse, riuscì di spaziare da un estremo all'altro dell'armata, osservando soldati e bivacchi, scorte d'armi e di cibo e carovane di carri che, dall'Impero, giungevano continuamente per unirsi al resto delle truppe.

“Conosciamo il loro modo di combattere e le loro possibilità, possiamo quindi supporre che i Greci non avranno il coraggio d'opporci, ma se m'ingannassi nel giudicarli e, incoscienti, decidessero di lottare... allora li colpiremo, facendogli scontare il prezzo d'una punizione esemplare. Più a nessuno sia concesso d'offenderci,” concluse Mardonio, in piedi davanti al tavolo su cui era stesa un'ampia mappa: raffigurava Oriente, Occidente e tutte le acque comprese; alcune frecce indicavano le tappe della marcia, dalla Cappadocia sino a Celene, in Frigia, alle sorgenti del Meandro. L'esercito aveva coperto una distanza incredibile in un lasso di tempo eccezionalmente breve, muovendosi poi in Lidia, attraversando lo stesso Meandro e occupando Sardi, prima di giunger lì, nel cuore dell'Ellesponto.

I comandanti di terra e gli ammiragli di flotta ascoltarono

attentamente quanto riferito da Mardonio, carichi dello stesso astio verso gli Ateniesi: il ricordo di quanto successo dieci anni prima, quando a far guerra alla Grecia era stato Dario e le cose non erano andate affatto bene, era ancora vivo in ognuno di loro. Speravano che il Gran Re li lasciasse liberi di agire come avrebbero ritenuto opportuno, quindi, ma Serse, a capotavola, glissò sull'argomento:

“Delucidatemi sulla strategia che volete seguire. Tritantecme, che puoi dirmi?” il sovrano domandò al più vicino.

“Stiamo scavando un canale sotto il monte Athos, mio Re. Contiamo di realizzarlo prima dell'estate, passando in Tracia da Abido senza esporre la flotta a eventuali attacchi o alle intemperie. Ci sono tremila cubiti¹ tra le due rive... possiamo farcela.”

“Potete?” ripeté Serse. “Dovete! In estate sarebbe tardi, raddoppiate i turni e si faccia entro la primavera.”

“Come chiedete.”

“Xerdaxes, cosa riferisci?”

“Il percorso migliore, da indicare al resto delle nostre truppe rimaste a Sardi per raggiungere Abido, passa da qui,” l'uomo indicò sulla mappa. “Andare verso la Misia, muovere dal fiume Caico verso Carene, tenendo a sinistra il monte Cane e attraversando Atorneo. Basterà proseguire passando accanto ad Antandro e Atramitto per giungere a Ida e, da lì, ad Abido. Lungo la via non ci sarà difficile trovare acqua e provviste.”

“Ottimo,” si limitò a commentare Serse. “Nient'altro?”

“Stiamo stringendo più alleanze di quante credessimo,” esor

1. Il cubito reale persiano era un'unità di misura corrispondente a 52,5 cm (tre dita più lungo del piccolo cubito greco, che era pari a 44,3 cm).

di Masiste. “Sembra che i Greci non la vogliano proprio una guerra: fanno a gara per chi deve arrendersi prima!” ironizzò.

I soldati ridacchiarono.

“Non essere tanto sicuro della loro sincerità,” lo interruppe il sovrano battendo due dita sulla mappa. “Ricorda l’astuzia con cui presero Troia.”

“Sì, mio signore,” l’ufficiale annuì.

Tutti tornarono seri.

“Cosa dicono i miei ammiragli?” lo *Shāb*¹ si rivolse ad Ariabigne, Pressape, Megabazo e Achemene. Avvicinandosi, i quattro si disposero ai fianchi del trono dorato degli Achemenidi² su cui sedeva Serse, concentrando la loro attenzione sul piano di guerra steso sul tavolo.

“Dalla Locride all’Attica, la Grecia è protetta da quest’isola: Eubea. Un’invasione terrestre difficilmente potrebbe essere appoggiata dalla flotta,” riferì Achemene.

“Ma la cosa non è impossibile,” aggiunse Pressape per fugare i dubbi nati dalla premessa. “Tra la Tessaglia e la Locride, a nord di Eubea, si apre lo stretto dell’Artemisio. Trenta parasanghe³ più in alto c’è il golfo di Terme dove, riunendoci, sarebbe facile programmare un attacco al canale... se così decidesse il Gran Re, Mardonio dovrebbe preoccuparsi d’invadere la Tessaglia eliminando eventuale resistenza,” spiegò, rivolgendosi prima al sovrano e poi al generale.

1. Titolo con il quale venivano chiamati i Gran Re della dinastia achemenide persiana, traducibile come “il supremo”.

2. Pare che gli antichi *Shāb* della Persia sedessero su un trono dorato, come riportato anche nell’opera dello storico Ateneo.

3. Unità di misura che i Persiani usavano per esprimere la lunghezza. Una parasanga corrispondeva, secondo Erodoto, a 6.300 metri, quindi, in questo caso, la distanza corrisponde a 130 km.

“Con la terra occupata e noi pronti a prendere l’Artemisio, le navi greche si vedranno chiuse da ambo i lati e ripiegheranno su Atene,” concluse Megabazo.

“A quanto potrebbe ammontare il numero d’imbarcazioni alleate a difesa dello stretto?” Serse domandò ad Ariabigne, silenzioso sino a quel momento.

“Cento navi ateniesi, altrettante peloponnesiache,” rispose quello prontamente.

“Mardonio?”

“Attendiamo il ritorno dei nostri messi dalla Tracia... e di quelli già inviati in Tessaglia. I Tessali non perderanno occasione d’accordarsi e non ci sarà bisogno di perder tempo a combattere lì.”

“Cos’hai offerto loro in cambio?”

“La cosa più importante che hanno: la vita.”

Il re dei Persiani annuì, i suoi uomini stavano gestendo l’invasione della Grecia in modo ineccepibile ma, con un’armata e una flotta di quella potenza, sbagliare era l’unico lusso che non avrebbe potuto concedergli.

“Organizzate un’ambasceria a Cartagine,” ordinò. “Inviare doni di grandiosa magnificenza e dite ai Cartaginesi che Serse li omaggia... per invitarli a colpire la Sicilia. Ditegli che manderò tanti uomini e navi quanti i loro desideri vorranno, e che sarò riconoscente se questa mia richiesta verrà esaudita... tanto riconoscente da coprire d’oro l’intera Cartagine.”

“Come ordinate, mio signore,” rispose Gergi, altro ufficiale persiano pronto a farsi carico dell’onore e degli oneri di quella

pretesa. “Ma perché non concentrarsi unicamente sull’Ella-
de? Perché indurre i Punici ad attaccare altrove?”

“Chiedi perché io non mi concentri sull’Ellade, Gergi... ma
io lo sto facendo. Colpire la Sicilia è colpire la Grecia. Siracusa
deve quindi cadere.”

Chinando il capo per ossequiare, i comandanti e gli ammi-
ragli uscirono dalla tenda ma Megabazo, che veniva per ultimo,
sentì il re richiamarlo.

“Chiedete: cosa posso fare, mio sovrano?”

“Mandate a cercare il mio consigliere. Voglio mi raggiunga
prima possibile.”

“Come volete.”

Non passò molto e Demarato comparve all’ingresso della ten-
da, si fece avanti e Serse lo accolse con un sorriso:

“Tra non molto sarai a casa, amico mio. Non mi pare che le
distanze ci separino troppo da Sparta.”

“Non è la strada a preoccuparmi...” rispose lui avvicinando-
si, “ma chi ci verrà incontro.”

“Fossi in te, mi rilasserei. Se ognuno dei Greci prendesse
una spada o una lancia, se tutti loro – e parlo di donne uomini
e bambini – venissero a farmi la guerra, e se anche gli Dèi de-
cidessero di mettermi contro ogni guerriero d’Occidente, resi-
stermi sarebbe impossibile.”

“Così convinto delle tue forze, mio *Shāb*? Cosa vuoi che ti
dica allora?”

“Di’ cosa credi, Demarato.”

“Devo parlare come i tuoi ufficiali hanno fatto sino a poco fa?”

“Hai ascoltato quanto hanno riferito?”

“Affatto, ma posso immaginare,” aggiunse lo Spartano con un sorriso. “Parlano per compiacerti, è parte del loro lavoro.”

“Vero. Ma sanno fin troppo bene quanto m’infastidiscono le menzogne.”

“Se vuoi la sincerità, parlerò con essa.”

“Non chiedo di meglio.”

“Bene.” Demarato osservò la mappa e i manufatti di terracotta che, su di essa, rappresentavano idealmente le forze persiane. “Credo il tuo esercito sia cento volte più grande di quello mosso da tuo padre Dario. E credo che mai, prima di te, una guerra sia stata condotta come tu stai facendo. Tuttavia mi chiedo se sia sufficiente.”

“Supponi non lo sia?”

“Ti prego, non fraintendermi. Non metto in dubbio come t’appresti a colpire... ma sebbene molti popoli della Grecia si piegheranno, una città non lo farà.”

“Sei venuto a tessere elogi alla tua gente, quindi?”

“La cosa ti diverte?”

“Molto, amico mio!”

“Me ne compiaccio.”

“Suvvia, Demarato! È naturale che rida! Non posso certo credere, come tu dici, gli Spartani così sciocchi da provare a opporsi! Perché non sarebbe coraggio ma follia o, peggio, stupidità! Perdono la tua presunzione perché di Sparta sei stato re.”

“Dimentichi che mi hanno umiliato. Dimentichi come il solo Dario mi abbia accolto, trattandomi come un sovrano e non da esiliato. Se stessi esaltando gratuitamente lo spirito di Sparta,

insulterei te e soprattutto lui. Ma se credi che bastino migliaia di soldati per piegare gli Spartani, ebbene, ti dico di no: non basteranno un milione di uomini.”

“E il motivo della tua convinzione?”

“Nel cuore di ognuno di loro c’è qualcosa che le tue spade non sapranno intimorire. Siano cento o uno soltanto, essi ti daranno battaglia consapevoli che una volta sul campo lo lasceranno da morti.

“Schiera pure milioni di guerrieri, ma non troverai nei Persiani ciò che anima e temprà i Lacedemoni. Parlo d’una fede incrollabile in un dio ben più grande di Zeus: è la Legge. E per quanto il tuo esercito spaventi i nemici con la sua sola leggenda, non spaventerai Sparta. Perché la Legge non permette loro d’avere paura.

“Alla Legge... Sparta non disubbidirà mai.”

Serse si avvicinò al *takuk*¹ appoggiato sul tavolo, tolse la damigiana dal suo sostegno e versò il vino, senza diluirlo, nella propria coppa e in un’altra che porse al consigliere.

“Mi auguro davvero siano come dici, amico mio... o non ci sarà gusto alcuno a conquistarne la terra.”

1. Sorta di damigiana priva di base, che i Persiani poggiavano sopra un treppiede di metallo.

3. MARDONIO

A ogni frustata pareva sussultasse anche l'aria, mentre le carni si aprivano come sotto la lama di un coltello. Eppure quei tre soldati, legati a uno dei pilastri della tenda, si lasciavano sfuggire solo pochi gemiti. Sarebbero morti, era evidente, ma l'avrebbero fatto senza dare ad altri la soddisfazione di sentirli urlare.

Uno di loro fu afferrato per i capelli, la bocca del carceriere vicina al suo orecchio:

“Dieci anni,” gli disse quello, “dieci maledetti anni ho dovuto attendere, per sentire ancora profumo di Grecia. Non l'ho dimenticata la vostra bella terra, sapete? Allora furono gli Dèi a salvarvi, perché solo il Cielo avrebbe potuto affondarmi la flotta. Mai visto niente del genere, sereno appena prima e tempesta poco dopo, con centinaia di imbarcazioni finite sugli scogli e più di ventimila nostri morti lasciati in mare... chi si preoccupò di recuperarli? Quale dignità per loro?” Mardonio gridò al prigioniero: “Nessuna! Lasciati là, a sfamare mostri invocati per attaccarci! Dalla cima dell'Athos, i vostri sacerdoti ci pregarono contro! Scatenarono i venti... e i Brigi¹ contro di me in Macedonia! Ci piombarono addosso di notte...” Parve tremargli la voce. “E ancor prima di capire cosa stesse accadendo, un quarto

1. Tribù della Tracia che fu capace di impegnare seriamente Mardonio e l'esercito persiano in una guerriglia che si concluse, comunque, con la sottomissione agli invasori.

dei miei era già a pezzi... le loro viscere disseminate dovunque! Quei *Div*¹ provarono a prendersi anche le mie, però ebbi salva la pelle e gli restituii il favore: il giorno seguente nessuno mi sfuggì, rastrellammo ogni buco e tagliammo la testa anche alle donne e ai bambini! Ma i danni riportati mi costrinsero a ripiegare come un cane bastonato. Di me si disse d'un comandante fallito, esonerato dall'incarico da Re Dario in persona. Eppure, nostro Padre Ahura Mazdā² ha voluto sorprendermi... suggerendo a Serse, figlio di Dario, di restituirmi il mio compito e ridarmi il ruolo di Gran Generale.”

“... la Grecia vi terrà testa... di nuovo,” uno dei tre riuscì a balbettare, poi sputò all'aguzzino.

Mardonio di Gobria pulì, con il dorso della mano, sangue e saliva dal proprio sorriso.

“La Grecia cadrà,” rispose. “Dipendesse da me, appenderei ogni Ellenico per il collo... ma lo *Shāb* la pensa diversamente. Dovrò accontentarmi di quello che passa... a cominciare da voi,” disse, sfilandosi un pugnale dalla cinta. “Avreste dovuto uccidervi con le vostre stesse mani! Ma vi ringrazio per il piacere che m'avete riservato!”

“Non credo sia una saggia decisione,” disse una voce alle sue spalle, arrestandogli l'arma nell'atto di colpire. Voltandosi, Mardonio vide Serse scostare la cortina d'ingresso, accompagnato da Tritantecme e Xerdaxes. “Mi hanno informato dei Greci trovati ad aggirarsi per il campo,” indicò gli ufficiali al suo fianco. “Sarebbe stato opportuno avvisarmi della condanna a morte decre-

1. Parola persiana per intendere “demoni”.

2. Il “Saggio Signore”, il Dio buono padre di ogni cosa, dal quale procede lo spirito buono, Spenta Mainyu, e quello cattivo, Angra Mainyu o Ahriman.

tata per i nostri ospiti.”

Il generale posò l’arma chinando il capo:

“Sono spie,” replicò. “Vengono qui convinti di poterci imbrogliare, senza aver chiaro chi hanno davanti. Ho pensato non fosse il caso di disturbare il mio *Shāb* per questi porci.”

“Male. D’ora in avanti mi consulterai su qualsiasi decisione. Anche insignificante.”

“Come volete.”

“Vanno curati,” il sovrano esclamò osservando i prigionieri da vicino. “Manda a chiamare i medici,” si rivolse a Tritantecme. “Quando saranno in condizioni di mangiare, si rifocilleranno al mio tavolo.”

Mardonio scambiò uno sguardo confuso con Xerdaxes.

“Perdonate l’insolenza... ma perché tanto riguardo? Saranno comunque messi a morte.”

“A morte?” ripeté Serse. “Nient’affatto. Sono venuti qui per spiarcì e ci spieranno. Sarò io stesso a condurli per l’accampamento, gli mostrerò le nostre armi e di cosa sono capaci i nostri soldati, saranno spettatori di esibizioni di fanteria e cavalleria e, dopo averli soddisfatti, regaleremo loro cavalli veloci, provviste e acqua: il viaggio di ritorno non dovrà presentargli alcuna difficoltà.”

“Ma, signore...” Xerdaxes allargò le braccia incredulo, “... perché?”

“Perché...” gli fece eco il sovrano, “se queste spie morissero come voi vorreste, i Greci non saprebbero mai cosa stanno per fronteggiare. Io *voglio* che sappiano e, una volta informati, mi

aspetto si arrendano incondizionatamente.

“Lasciate sia io, ora, a porvi una domanda: credete davvero che privando la Grecia di questi tre uomini... le si possa far danno più grande che spacciando terrore tra le sue genti? Slegateli subito!” ordinò, poco prima di uscire.

Rimasto in silenzio, Mardonio si costrinse a un sorriso, lo stesso che già Dario aveva nascosto dinanzi agli atteggiamenti altezzosi del figlio. Non era divertimento a suscitare quell'espressione quanto, piuttosto, la percezione d'un pericolo che, spietato, grava continuamente sulla testa dei mortali: peccare di superbia e inimicarsi la sorte, nel tentativo di superare un limite imposto dal Cielo.

Prese a sciogliere le corde ai suoi prigionieri ma continuò a sorridere, pensando a una guerra da vincere e basta.